

***La catastrofe.***

Il 14 gennaio 1968 la più violenta di una serie di scosse di terremoto distrusse totalmente Gibellina e Salaparuta e arrecò danni ingenti a uomini e cose in altri paesi della Valle del Belice, per una estensione di circa 280 mila ettari, prevalentemente ricadenti nella provincia di Trapani. Il numero dei morti fu abbastanza alto, poiché la scossa distruttiva colse nel sonno le sfortunate popolazioni e in un periodo di freddo piuttosto intenso.

Ma, senza nulla togliere alla *pietas* per la tragedia umana, si deve considerare come, in effetti, quella catastrofe abbia rimesso in gioco un territorio siciliano escluso, fino a quel momento, da un qualunque tipo di sviluppo; e come abbia prodotto le condizioni perché risorse economiche e iniziative politiche dessero una opportunità impreveduta a piccole città destinate, viceversa, all'abbandono.

***I primi soccorsi.***

Accanto alle istituzioni, si mobilitò un notevole numero di volontari pronti a soccorrere con varie forme di aiuto le popolazioni colpite.

Ma, pur non sottovalutando il valore della solidarietà, si deve tuttavia sottolinearne un carattere singolare: gran parte delle persone (soprattutto intellettuali e studenti), sopraggiunte da varie parti di Italia e anche dall'estero, usarono - per così dire - quella occasione per sperimentare utopie e ipotesi di 'politica partecipata' su un campo ritenuto (a torto o a ragione) fertile per la sua condizione di *tabula rasa*.

***La ricostruzione, fase I<sup>a</sup>.***

All'indomani del disastro, si mise immediatamente in moto una formidabile macchina per ricostruzione spinta, anch'essa, dall'idea della 'partecipazione' e ben oleata dal convincimento di far transitare verso la modernità le popolazioni coinvolte attraverso e con l'intervento pilotato dello Stato. Il primo atto fu la costruzione delle *baraccopoli*, seguito dalla stesura di una ipotesi di infrastrutturazione dell'area con due grandi arterie - l'autostrada Palermo/Mazara del Vallo e l'Asse del Belice, al cui incrocio (nei pressi di Partanna di Trapani) avrebbe trovato sede un grande polo industriale - e di uno strumento urbanistico nuovo di zecca, il *piano comprensoriale*.

Ma l'unico e solo atto di partecipazione delle popolazioni fu la scelta della localizzazione dei nuovi insediamenti a fronte delle 'conurbazioni' o delle 'addizioni' - sostitutive, nei fatti, dei vecchi paesi - concepite dai pianificatori.

Il modello insediativo prescelto (proprio quello che doveva garantire il transito verso la modernità!) fu una sorta di commistione tra una *città-giardino* e un *quartiere operaio degli anni Venti*, con una doppia rete viaria carrabile e pedonale e con una densità piuttosto bassa. Sicché tra il 1969 e il 1976<sup>1</sup>, sull'intero territorio del Belice, furono disegnati *enormi plastici* - a scala 1:1, nei quali si potevano vedere strade carrabili e pedonali asfaltate, con il disegno dei marciapiedi e dei parcheggi e con gli impianti a rete già

---

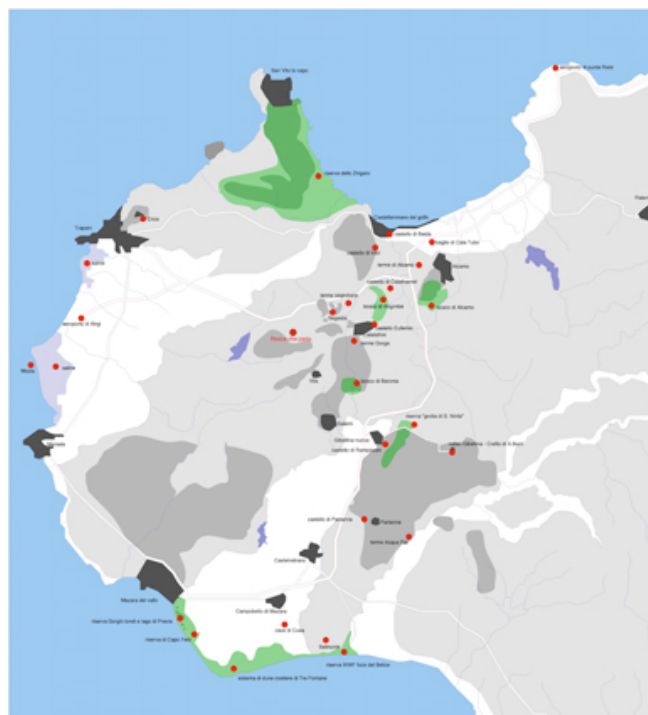
<sup>1</sup> Per una documentazione esauriente e dettagliata cfr.: A. Renna, A. De Bonis, G. Gangemi, *Costruzione e progetto. La Valle dl Belice*, CLUP, Milano 1979.

realizzati - bidimensionali, se non fosse stato per i lampioni stradali, per le cabine elettriche di trasformazione e per qualche schiera di case, disabitate, costruite dallo Stato; e, inoltre, furono tracciati e realizzati l'autostrada Palermo/Mazara del Vallo e il gigantesco svincolo di Partanna, orfano di un Asse del Belice mai più costruito. Nel frattempo, le popolazioni vivevano nelle *baraccopoli*, i cui ricoveri temporanei subivano una metamorfosi verso la 'permanenza' per opera degli abitanti; e alcuni famosi progettisti redigevano i progetti degli edifici pubblici che avrebbero dato il dovuto decoro ai nuovi paesi, ancorché privati della possibilità - sempre prevista nelle opere pubbliche - di vedere destinata alla dotazione di opere artistiche una piccola percentuale dei finanziamenti.

### ***La ricostruzione, fase 2<sup>a</sup>.***

Una situazione particolare determinò una svolta nella vicenda, l'accordo tra un comunista un democristiano e un libero pensatore che pose le condizioni per trascinare gli altri Sindaci in una rivolta pacifica contro lo Stato, con l'esito positivo: di ricondurre nelle mani delle amministrazioni locali la ricostruzione; di trasferire direttamente ai destinatari il contributo per la realizzazione di unità immobiliari nuove, congruenti con quelle distrutte o non più utilizzabili, barattando con i comuni la proprietà immobiliare abbandonata con la proprietà nei nuovi quartieri o nelle nuove localizzazioni; di attingere al contributo, anche, per il recupero di unità immobiliari danneggiate in quei paesi le cui popolazioni non avevano scelto il trasferimento in altro sito. Da quel momento in poi e nell'arco di pochissimi anni, le case furono costruite o riparate.

Ma rimase in vita la leggenda dei *baraccati*, ancora per qualche tempo e fino a quando (siamo prossimi agli anni Ottanta) ai Sindaci non fu imposto, prima, di interrompere l'erogazione gratuita di acqua e luce nelle baraccopoli e, poi, di raderle al suolo, ponendo fine a un uso improprio della baracca ormai configuratasi, grazie alle addizioni e ai miglioramenti, come una vera e propria seconda casa a costo di gestione zero.



### ***La ricostruzione, fase 3<sup>a</sup>.***

Il Sindaco di Gibellina (uno dei tre della rivolta) aveva concepito un'idea di modernità affatto diversa e aveva iniziato a porre la questione della ricostruzione non tanto come il risarcimento dovuto del danno, ma soprattutto come l'opportunità per innescare forme di sviluppo e di incremento del reddito originate dai beni culturali e da un artigianato rinnovato, non già da una improbabile industrializzazione pesante o, peggio, dall'assistenzialismo di stato. Da qui la mobilitazione di artisti e di esperti al fine di convogliare su Gibellina Nuova pensiero e iniziative, nonché risorse per realizzarle. Nel nuovo paese - ancor prima che lo Stato passasse la mano alle amministrazioni locali - furono collocate - all'aperto - alcune grandi sculture, opera di artisti siciliani famosi, realizzate gratuitamente da privati. Successivamente, a paese già abitato, ebbero inizio i cicli di rappresentazioni teatrali d'avanguardia sul 'palcoscenico' dei ruderi di Gibellina Vecchia, in via di trasformarsi nel Grande Cretto di Alberto Burri. Furono anche organizzate cooperative di ricamatrici e di ceramisti, che usavano la loro maestria su disegni contemporanei, e attivati artigiani per la realizzazione delle macchine sceniche.

Ma tutto questo fu riguardato - moralisticamente - come uno spreco di risorse, come la distribuzione di *brioche* quando, invece, mancava il pane; o, nel migliore dei casi, come la bizzarria di un sindaco alquanto singolare.

All'inizio degli anni Ottanta un'altra iniziativa, di segno analogo, ipotizzò una nuova fase per la Valle del Belice, cioè la sua uscita definitiva dall'emergenza post terremoto e il suo riconoscimento come parte di un territorio complesso, luogo di un sistema insediativo che si era consolidato nell'arco di 25 e più secoli di storia. I *laboratori di progettazione* di Gibellina<sup>2</sup> individuarono questioni e proposero soluzioni possibili per Segesta come per Salemi, per Alcamo come per Vita; e inaugurarono una formula di lavoro - quello della presenza contemporanea, in forma seminariale, di gruppi di progettisti e di studenti universitari concentrati su temi precisi - che si è dimostrata molto efficace e che è stata più volte replicata con successo. Vi parteciparono 14 Comuni alcuni dei quali (soprattutto Gibellina e Salemi<sup>3</sup>) utilizzarono progetti redatti in quella occasione o, comunque, si predisposero perché, in un futuro prossimo, progetti simili potessero essere eseguiti nelle loro giurisdizioni.

Ma molte critiche si sollevarono contro i progetti realizzati o previsti, sotto l'ipotesi che fosse, comunque, privilegiato il *versante del superfluo a scapito dell'utile* e che si stessero, comunque, costruendo o immaginando cattedrali nel deserto.

### **Quarant'anni dopo.**

Articoli, convegni, incontri hanno periodicamente stigmatizzato la ricostruzione post terremoto e le modalità con cui si è svolta, ascrivendone il fallimento alle inevitabili - quanto scontate - ruberie, malversazioni, scorrettezze amministrative e collusioni mafiose e portando a testimone le lagnanze (anche queste scontate) delle popolazioni interessate.

---

<sup>2</sup> Cfr.: *Dopo il terremoto*, "Quaderni di Lotus", Electa, Milano 1983.

<sup>3</sup> Alcune interessanti iniziative editoriali hanno diffuso immagini significative dei due Comuni, come il volume *Gibellina, utopia concreta* per i tipi dell'editore Motta del 1990, con foto di Iodice, Guidi, Bigi e Chiaramente, e il volume di F. Venezia e M. Jodice, *Salemi e il suo territorio*, Electa, Milano 1984. Il comune di Gibellina è stato più volte invitato a mostre internazionali (in Francia e in Svizzera, soprattutto).

Non nego che il versante *oscuro* delle forze in campo sia stato presente; penso, però, che non abbia avuto quel peso determinante che gli si attribuisce.

Credo, invece, che il fallimento - se c'è stato - si sia prodotto a causa di successivi e continui fraintendimenti.

Il primo: aver pensato che la modernità fosse una formula, un dispositivo, un modello da trasporre meccanicamente per garantirsi il successo.

Il secondo: aver ignorato indizi e suggerimenti - tuttavia apparsi mentre le cose accadevano - che bizzarri non erano e solo troppo innovativi, forse.

Il terzo: continuare a guardare la ricostruzione come se non avesse innescato alcun processo e, quindi, come un fenomeno da archiviare frettolosamente.

Sono, invece, convinta che lì si è accumulato un patrimonio di conoscenza e di potenzialità, che aspettano ancora di sviluppare la loro energia e che, se inserite in un circuito virtuoso, possono fornire risorse e criteri per una nuova trasformazione.

Vedute dall'aereo di Gibellina Nuova







Veduta dall'aereo delle Case Di Stefano a Gibellina Nuova



Veduta dall'aereo del Cretto di Alberto Burri a Gibellina Vecchia

